

IL COMMENTO

Lo strappo e la fine degli Usa globali

ANDREA BONANNI

SEGUE A PAGINA 21

LO STRAPPO E LA FINE DEGLI USA GLOBALI

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

ANDREA BONANNI

LA CANCELLIERA è da sempre l'antitesi della drammatizzazione. Se parla così, se, riferendosi agli Stati Uniti, racconta che «l'epoca in cui potevamo contare gli uni sugli altri è praticamente finita», vuol dire che tra il vertice Nato di Bruxelles e quello dei sette Grandi in Sicilia si è consumato uno strappo molto più profondo di quanto i pur pesanti silenzi e le mancate conferenze stampa lascino intendere.

La prima missione internazionale del presidente Trump ha sancito di fatto la fine della leadership globale americana. Tra gli altri sei Grandi del Pianeta nessuno sembra pronto a seguirlo nella decisione di sposare il sunnismo wahabita dell'Arabia Saudita nella sua guerra contro il mondo sciita che fa capo a Teheran. Nessuno è disposto a gettare a mare gli accordi di Parigi per frenare i cambiamenti climatici. Nessuno presta ascolto alle sue prediche protezioniste. Certo, su tutti questi scacchieri il cambiamento di campo che Trump vuole imprimere alla politica Usa trasformerà profondamente gli equilibri esistenti. Ma lo farà per il peso oggettivo della potenza americana, non certo per la sua capacità di convincere, di coinvolgere o di trascinare il resto dell'Occidente.

Quattordici anni fa, quando Bush volle invadere l'Iraq in nome di un progetto che molti sapevano sbagliato, l'Occidente e l'Europa si spaccarono e tanti Paesi, tra cui l'Italia, seguirono la leadership americana pur dubitando delle sue motivazioni. Oggi, con Trump alla Casa Bianca, un simile scenario è assolutamente inconcepibile. Quella leadership non esiste più. E il vuoto che essa lascia apre una serie di interrogativi straordinari e preoccupanti.

Le parole pronunciate ieri da Angela Merkel

cominciano a delineare alcune risposte a quegli interrogativi, almeno da parte europea. Non a caso, sempre ieri, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha anticipato un piano della Cancelliera per accelerare l'integrazione del futuro «nocciolo duro» della Ue: normalizzazione della Libia per frenare il flusso di profughi in provenienza dall'Africa, potenziamento della cooperazione militare con la creazione di un comando centralizzato europeo, rafforzamento dell'integrazione economica con un bilancio dell'eurozona che finanzia investimenti comuni e con un ministro delle Finanze che diventi l'interfaccia politico di una Banca centrale che Berlino vorrebbe, dopo Draghi, affidare al tedesco Jens Weidmann.

Basteranno queste mosse, di per sé rivoluzionarie, a riempire il vuoto lasciato dalla fine della leadership americana? Certamente no. Il G20 che si terrà tra poche settimane sotto presidenza tedesca mostrerà quanto sia ormai relativo il peso politico dell'Europa sulla scena globale, soprattutto se non agisce più di conserva con gli Stati Uniti. Ma Merkel sa bene che, in un mondo in cui crescono le tentazioni autoritarie e tramonta il miraggio di una democrazia universale, proprio l'Europa tradita da Trump resta l'ultimo punto di riferimento credibile per una serie di valori e di speranze che hanno segnato la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. E ha capito che, se vuole continuare ad incarnare quel ruolo e quegli ideali, questa Europa dovrà ormai essere capace di camminare con le proprie gambe.

Vasto progetto, diranno gli scettici. Ma non dimeno necessario e percorribile. La vittoria di Macron in Francia è stato il primo segnale che, se l'Europa ritrova i valori che aveva smarrito, può tornare ad essere un catalizzatore di consenso. Angela Merkel, che è una politica consumata, ha ulteriormente alzato l'asticella della scommessa europeista per farne il fulcro delle prossime elezioni tedesche ma anche per favorire il suo alleato francese, che deve ancora superare lo scoglio delle elezioni parlamentari. Resta da capire chi, in Italia, vorrà o potrà raccogliere questa sfida con altrettanta credibilità.

«RIPRODUZIONE RISERVATA»

